

Polemico discorso del segretario della Cisl

Carniti: con Lucchini nessuna trattativa

«Nostro il successo del no»

Del nostro inviato

ASSISI — Le trattative con la Confindustria sono, almeno per ora, impossibili. Lo dice con un discorso tagliente e polemico Pierre Carniti venuto qui ad Assisi, ove si svolge il congresso nazionale dei chimici della Cisl, non ad agitare un ramoscello d'ulivo, ma a fare la sua analisi unilaterale del referendum sulla scala mobile e ad indicare i possibili compiti del sindacato oggi. «A giudizio della Cisl — dice Carniti — dopo aver pronunciato una filippica contro quelli che lui considera i peccati mortali del Pci — esistono ora le condizioni perché tutto il sindacato si impegni su di una strategia razionale, non corporativa che abbia al centro le esigenze dei lavoratori, a cominciare dall'occupazione e quindi dalla riduzione dell'orario e dalla ripartizione del lavoro.



Curiose considerazioni sul ruolo degli industriali che avrebbero «in realtà» sostenuto il sì

Proposti negoziati solo con il governo e con le organizzazioni padronali che hanno pagato i decimali

Dissensi sulla successione

contro il ministero del Lavoro si erano ridotte a 3 mila lire al mese, una differenza esile, facile da colmare. Il discorso sindacale di Carniti aveva avuto una lunga e accesa premessa politica. «Abbiamo vinto noi» ha detto in sostanza Carniti. La «solidarietà» avrebbe trionfato sull'«egoismo». Il Pci e la Confindustria sarebbero stati sconfitti insieme. Gli industriali infatti, secondo Carniti, erano sostenitori del «sì». Noi, poveretti, non ce ne eravamo accorti e non se ne erano accorti nemmeno tutti i giornali d'Italia divenuti durante lo scontro referendario, a loro insaputa, nemici acerrimi del più grande capitalista del paese: Agnelli, Romiti, Pirelli, Fiat, ecc. Un esame accurato del voto avrebbe permesso a Carniti di individuare il peso dei «no» nei seggi dei Parioli a Roma,

delle Crocette a Torino, di Montanapoleone a Milano, tutte zone non troppo intensamente frequentate dai lavoratori dipendenti. Il segretario della Cisl ha anche denunciato gravi episodi di settarismo e intolleranza in alcune fabbriche chiedendo alla Cgil non una «deplorazione», ma la «revoca della tessera» ai promotori di tali intolleranze. Un «faccioso» molto ostentato, interrotto da frequenti applausi, culminato con l'immagine di un Lucchini che «si è montato la testa», «illuso dai promotori del referendum», con una grande finta «corsa in aiuto ai comunisti, nella speranza di usarsi «come palafrenieri disponibili ad uno scambio tra affari e consenso». Parole pesanti, frutto di una specie di euforia. Carniti forse temeva

di perdere, si era convinto di combattere da solo nel referendum: non si era accorto che con lui stavano tutti i mezzi radio-televisivi, quasi tutti i giornali, l'intero pentapartito, la Uil, i socialisti della Cgil, il presidente del Consiglio. Il fatto è che quelli che Carniti considera una «vittoria» della «solidarietà» contro l'«egoismo», lascia aperti tutti i problemi e vede anche una rinnovata offensiva dei padroni, resi più baldanzosi.

Ora il referendum è alle spalle e comunque nessuno può cancellare quei milioni e milioni di voti assegnati al «sì». Questa stessa Cisl sta, qui ad Assisi, «discutendo del futuro», a meno di un mese dal proprio congresso nazionale. Pierre Carniti dovrebbe lasciare l'organizzazione — o ne sarà il presidente, come qualcuno dice — e al suo posto subentrerà Franco Marini. Non è una scelta indolore. I superfedeli di Carniti sono sottoposti infatti a reprimende, temono di essere emarginati. Il segretario dei chimici, Domenico Trucchi (mariniano), nella relazione ha chiamato «pre-orfani» i «carnitiani» ed ha chiamato «vendicativi» quelli che lo vogliono «emarginare». Il segretario dei tessili, Rino Castiglioni (ornatiano), è intervenuto oggi per chiedere se basta un atto di fede in questo possibile futuro segretario cioè in Franco Marini per salvaguardare l'unità e l'autonomia della Cisl. E ha ricordato una frase dello stesso Marini al congresso dei braccianti: «Bisogna rispettare i rapporti di forza interni».

Che cosa significa, ha chiesto energicamente Caviglioli. Non si è sempre negata una divisione di correnti nella Cisl? O c'è già una maggioranza pre-costituita? Una diatriba un po' cifrata che nasconde anche un qualche dubbio politico. «Qui, in questa organizzazione, si, sindacale, non ci sono correnti ma tutti sanno che ci sono democristiani, ci sono socialisti e, certo, anche uomini senza partito.

Nel dibattito è intervenuto anche il compagno Sergio Coferati (chimici Cgil) rammentando le tante esperienze unitarie e innovatrici della categoria: più di mille gli accordi negli ultimi tempi; sono fatti di cui nessuno parla e che valgono più di tanti discorsi in sindacalese.

Bruno Ugolini

MILANO — Il referendum? Una sconfitta, l'abbiamo voluto per controbattere una scelta che ritenevamo pericolosa e prevaricatrice e l'abbiamo voluto per vincere, perché ritenevamo di poter unire la maggioranza del paese. Dobbiamo prendere atto della sconfitta anche per rispetto a chi ha votato «sì». Detto questo non siamo a una disfatta e smettiamola con queste sciocchezze sulla classe operaia che ci ha votato le spalle.

Stefano Righi Riva, della segreteria comunista milanese, legge la sua relazione in sala Gramsci. Nell'ampio seminterrato del palazzo della Federazione ci sono dirigenti sindacali Cgil, segretari di sezione lavoratori, semplici iscritti. Si comincia alle 18 con un centinaio di compagni, non è un «pienone» e anche questo è un segno di difficoltà. Ci sono i delegati dell'Alfa Romeo, della Bortelli, quelli delle aziende di Sesto San Giovanni, ci sono gli impiegati delle assicurazioni e del terziario ricco di Milano.

Questa volta, dopo il «surrullo» botta e calda, dopo che gli esperti dei «casi elettorali» hanno concluso lo scavo nell'aridità apparente delle cifre, la parola è a loro. E così, con un'analisi che non concede nulla alla rassicurazione, cominciano a discutere i lavoratori del Pci.

Perché quel risultato negativo, «il no», più basso del risultato nazionale, in un centro produttivo e finanziario come Milano, capitale dei ceti emergenti e di quanto di più moderno c'è nel paese? Che cosa non ha funzionato «ancora una volta», si chiede Stefano Righi Riva, che per la segreteria provinciale promette lettura del voto, a distanza di un mese dall'esito deludente delle elezioni amministrative?

Seguiamo il ragionamento del dirigente comunista. Intanto non si tratta di una sconfitta irrimediabile. S'è allargato il fronte del «sì», nel giro di un mese, ci sono stati importanti trasgressioni al polo opposto, basti pensare a una parte dell'elettorato socialista che ha dimostrato di avere orientamenti su questa materia molto simili a quelli della base comunista. Ma questo non spiega il risultato negativo. Dice Righi Riva: «Piuttosto non ho visto i limiti politici culturali che abbiamo dimostrato di avere sul terreno dell'egemonia e della politica delle alleanze sociali. Non c'è stata la saldatura con il complesso del

Sì e no a Milano Come ne discute l'attivo operaio

Lavoratori, sindacalisti, segretari di sezione a confronto sul referendum perso - Le zone grigie dell'iniziativa del Pci

mondo del lavoro. Sicuramente, e non da oggi, c'è una zona grigia per noi costituita dai ceti qualificati che si collocano a cavallo fra il lavoro dipendente e le fasce medie, settori che non si sono riconosciuti nella nostra proposta.

Si tratta dei tecnici, dei quadri medio alti delle grandi imprese pubbliche e private, dei professionisti e degli apparati dell'industria culturale, degli specialisti della progettazione, di alcune forze intellettuali «con cui misuriamo difficoltà di contatto».

Una difficoltà di rapporti uscita in qualche modo drammaticamente dalle parole di Camillo Vertemati, segretario della sezione della Pirelli. «Noi abbiamo fatto una campagna elettorale molto buona, abbiamo parlato con tutti i semila operai della fabbrica. Ma con i mille cassintegrati e con i tremila impiegati e tecnici non siamo riusciti a dire una parola. E con l'accordo recentemente raggiunto, la Pirelli, nel giro di qualche anno, sarà composta da cinquecento operai, tremila impiegati e altri tecnici e impiegati verranno da altrove. Se non sapremo costruire una strategia politica capace di conquistarli o di coinvolgerli in un dibattito, a chi lasceremo il patrimonio di lotte di tanti decenni?»

Pei e sindacato per quanto gli compete dimostrano «ormai in modo lampante l'incapacità di rappresentare interessi che si discostano da quelli prevalenti nel corpo centrale della classe operaia». Non è un caso, dunque, se «abbiamo parlato al 90% di difesa del salario e abbiamo lasciato in fondo agli altri i temi dell'inflazione e dello sviluppo».

Il problema fondamentale è quello di saldare nuove alleanze con quegli strati sociali, ceti cerniera decisivi anche nelle competizioni elettorali «senza produrre contraddizioni insopportabili con le esigenze dei ceti rappresentati tradizionalmente, rischio tanto più serio in periodi di crisi e di calo delle risorse».

E il fronte del «no»? «Non è tutto conservatore e corporativo. Basti pensare alla Cisl che è riuscita a tenere il blocco unendo moderatismo corporativo a una concezione di solidarietà che è diversa dalla nostra ma è sicuramente condivisa».

tempi imposti dalla maggioranza di governo? E come spiegare il voto cattolico che a Milano fonda i due poli, quello della solidarietà cristiana del cardinale Martini e quello integralista di Ci? Per Carlo Cuomo, assessore comunale, il «sì» dimostra una compattezza e un forte radicamento del Pci nel mondo del lavoro dipendente che in questa occasione si è collegato a quei settori di nuova povertà, fatto di precari, di non garantiti, di disoccupati. «Ma non è una vecchia miseria, è una zona dell'Italia moderna con le sue contraddizioni. D'altra parte, non si capirebbe lo sfondamento nell'elettorato socialista stretto nella morsa tra craxismo e un orientamento sui temi della giustizia sociale molto vicino al nostro».

«Ci ha danneggiato l'allarmismo con cui il partito ha affrontato la situazione economica. Nessuno di noi — secondo Iacovella, sindacalista — avrebbe dato quattro lire di fronte alle dichiarazioni governative sul possibile calo dell'inflazione. Invece il calo c'è stato e i frutti se li sono presi gli altri. Ciò che non ha convinto è stato proprio il collegamento meccanico fra i quattro punti di contingenza e il giudizio sulla politica economica del governo».

C'è chi insiste, come Giola, operato della Polygram, sull'impaccio nella mobilitazione, «nella resistenza a costituire sin dall'inizio i comitati del «sì» ma anche sulla «occasione mancata» dopo la grande manifestazione del 24 marzo a Roma. «Non avremmo dovuto chiudere quel contatto con le grandi masse con cui si cercava di coniugare l'unità al movimento reale, alle esigenze di democrazia nel sindacato —

dice Cuomo — questo era il punto di contraddizione soprattutto per la Cisl. Invece abbiamo oscillato fra le poche nostalgie di un sindacato tutto Pci e tante nostalgie di un sindacato ricucito alla mano peggio».

Da Milano martedì è venuta una prima risposta alla disdetta della scala mobile con lo sciopero unitario. «È stato uno sciopero importante — dice il segretario della Federazione Luigi Corbani nelle sue conclusioni — per avviare la ricostruzione di un processo unitario che non sarà né facile né breve, ma che è assolutamente indispensabile».

Uno sciopero che certo non si è deciso senza dubbi, come ricorda il segretario della Camera del lavoro Carlo Ghezzi. «Non solo da parte di quelli del «no», ma anche di molti compagni che dicevano: ci hanno detto che se vinceva il «sì» Lucchini avrebbe disdetto la scala mobile. Adesso vadano quelli del «no» a riconquistare. Ma poi ha prevalso, come del resto in tutti gli interventi di ieri sera, lo spirito unitario. «Dobbiamo ricostruire l'unità — rammenta Corbani — sulla base degli obiettivi e della strategia».

«Salario, riforma fiscale, occupazione e lavoro sono i punti di questa linea» afferma Ghezzi, «senza dimenticare il problema importantissimo della democrazia sindacale». La ripresa del movimento di lotta dunque è indispensabile per il sindacato, i lavoratori, il paese. «Se temi fortemente unificanti, per tutto il mondo del lavoro dipendente, gli operai, gli impiegati, i tecnici, le nuove professioni in una battaglia nazionale, come dice ancora Corbani. L'insuccesso del referendum non è certo un problema organizzativo, soggettivo. A quei compagni che lamentano la tardiva mobilitazione del partito «che avrebbe dovuto costituire i comitati per il «sì» già a settembre», Corbani risponde non sminuendo il problema. «La questione non è su quando si sono costituiti i comitati, è di capire perché prima e dopo è stato così difficile farli entrare personalità non comuniste. È stata insufficiente la capacità del partito di agganciare attorno a se stesso «ordine parti importanti del mondo del lavoro e della società. Questo è il nodo politico da risolvere».

A. Pollio Salimbeni
Giorgio Oldrini

Referendum: parlano i segretari Pci di Campania e Sardegna

DONISE Il Sud non è un residuo E lo dimostra

Perché è fallito il tentativo di utilizzare il Mezzogiorno come riserva anti-operaia



ROMA — Duecentocinquanta voti passati dallo schieramento del «no» a quello del «sì». Un dato ancora più consistente se si pensa che il corpo elettorale — rispetto al 12 maggio — si è diviso in due parti: il 55,2 per cento ha votato «no», il 44,8 per cento «sì». La Campania, inoltre, è la prima regione d'Italia per quanto riguarda lo spostamento di voti dal «no» al «sì». Eppure era questa una delle regioni-chiave del Sud in cui si preannunciava la «frana» del «sì», in un referendum presentato come «corporativo», «anti-operai», «antimeridionale».

E invece... E invece cos'è accaduto? Lo chiediamo a Eugenio Donise, segretario regionale del Pci in Campania. «È accaduto che non è passata la linea di utilizzare il Mezzogiorno come riserva anti-operaia. In realtà come quelle di Napoli e Caserta, ad esempio, dove il «sì» vince, si conferma un ruolo centrale della classe operaia e della sua capacità di stringere alleanze con i giovani, i disoccupati, uomini della cultura e delle professioni che sono scesi apertamente in campo. Insomma la classe operaia,

immersa qui da noi non in un mare di terziario, ma in un mare di disgregazione, rappresenta ancora un «no» del riferimento. Anche nelle province di Avellino, Benevento, Salerno (in cui grande è la forza della Dc) il «no» vince, ma vince male. A differenza che nel Veneto e in Lombardia, la Cisl e la Coldiretti, in questo caso, non sono riuscite ad esercitare un'egemonia. E molto, credo, ha giocato il «sì» del pubblico impiego, che in città medie come Avellino e Benevento ha un peso consistente».

protesta sterile, ma di una critica profonda allo stato di cose presenti. Il Mezzogiorno in queste condizioni non può andare avanti: col voto del 12 maggio ha indirizzato dei segnali critici anche a noi, ai comunisti. E dovremo tenerne conto. Ma in questa occasione — approfittando della specificità di questa consultazione — abbiamo voluto restare un disagio profondo di cui dovrà tener conto il governo».

Tenerne conto, dici. Ma come? «La crisi italiana si governa anche affrontando con una diversa tensione ideale e culturale la questione meridionale: è una sfida di idee, di progetti, di proposte costruttive. Ma bisogna riaprire una prospettiva critica e unitaria sulla questione lavoro e sviluppo del Sud. Ora tocca soprattutto alle forze di sinistra (penso a tutta la sinistra, anche ai socialisti, alla Cisl e ai socialisti) trovare un terreno per una iniziativa di grande respiro».

Rocco Di Biasi

E la Uil vuole riaffermare «lo spirito del 14 febbraio»

Il sindacato di Benvenuto, la Cisl e la componente socialista della Cgil insistono per trattative «triangolari» col governo - La risposta alla «disdetta» di Lucchini

ROMA — Dopo il voto, il sindacato «torna a fare il suo mestiere», a trattare. Fin qui tutti d'accordo. Ma la «premissa» non basta. Sul tappeto resta un problema: che tipo di trattativa? Quella «a tre», con governo, Confindustria e Lucchini, che tenta di occuparsi di tutto e di tutti, oppure confronti diretti — ora con Craxi e De Michelis ora con gli imprenditori —, che mantengono ciascuno la sua autonomia, come vorrebbe la Cgil? Domande che hanno subito riaperto la polemica. E purtroppo con gli stessi toni che hanno accompagnato la campagna elettorale. Sentire il leader della Uil, Giorgio Benvenuto, per credere: «Apare oggi incomprensibile — ha detto a Milano al congresso provinciale dei metalmeccanici, che pure l'altro giorno, in un loro comunicato, avevano messo da parte le polemiche con le altre sigle sindacali — sembra assurda la proposta della maggioranza della Cgil di aprire confronti diretti con la Confindustria, proprio nel momento in cui la stessa organizzazione di Lucchini disdetta la scala mobile. Occorre invece riprendere la trattativa col governo».

La Uil è per trattare una politica dei redditi che abbia queste caratteristiche e che si rivolga, in primo luogo, a tutte le controparti che si sono comportate con lealtà pagando la dettata democratica. La riproposizione del metodo della concertazione — appunto quello delle megatratative a Roma un po' sui aspetti della contrattazione, dal fisco, al salario all'occupazione — ha una ragione precisa. Questa scelta molti dirigenti sindacali la fanno derivare dalla loro lettura (forse un po' azzardata) del voto del 9 giugno. Per esempio Silvano Veronesi, altro segretario Uil, dice: «...dopo che l'ottica della ragione ha vinto al referendum... il sindacato deve riaffermare lo spirito dell'accordo del 14 febbraio, che era soprattutto quello del riconoscimento delle necessità di una politica concertata nel rispetto della compatibilità economica» (compatibilità che a quanto pare sono valse solo per i salari; ma questa è storia vecchia, ndr).

Affascinata dal negoziato con la presenza, sempre e comunque, del governo anche la componente socialista della Cgil (che ieri si è riunita a Roma e che ha anche proposto una «riflessione sulla congruità della data del congresso dell'organizzazione»). Secondo le «indiscrezioni di agenzia» nella sua relazione all'incontro, il dirigente Cgil Torcello avrebbe polemizzato con la componente maggioritaria del suo sindacato: «Non capiamo perché — questo è il testo del dispaccio dell'Agì — i comunisti della Cgil il 24 maggio scorso hanno firmato con noi una lettera al ministro De Michelis esortandolo a proseguire il suo sforzo per giungere a una sintesi delle varie posizioni, mentre ora sembrano aver cambiato idea». Poi Torcello si sarebbe ambientato ad un dibattito con i socialisti di questo atteggiamento comunista. «Se il motivo fosse la pregiudiziale che con questo governo comunque non bisogna firmare accordi, sarebbe un atto di gravità politica, pertanto inaccettabile» (c'è da sperare solo che il condizionale serva a moderare il tono della polemica, ndr).

Sulla stessa «linea» anche il numero due della Cisl, Franco Marini. Il quale, per di più, ci mette il suo personale «disinteresse» alla trattativa sulla riforma delle indicizzazioni: «...quello di rivedere il meccanismo della scala mobile... ha detto a Riccione ad un congresso dei lavoratori dei trasporti Cisl — è un falso problema». Quello vero è, invece, per Marini quello dell'occupazione: da qui nasce la sua idea di un «patto per il lavoro», che ha ovviamente come corollario la presenza del governo alle trattative.

Stefano Bocconetti

PANI Questa regione ha detto da che parte sta

Un voto che respinge in modo chiaro le ragioni del «no» - La gente chiede sviluppo



ROMA — Con il 54,2 per cento dei voti della Sardegna ha dato il terzo miglior risultato al «sì», su scala nazionale, dopo la Toscana e la Calabria che hanno ottenuto il 55,2. E c'è da dire che tra le regioni del Mezzogiorno, la Sardegna è di gran lunga quella con il maggior numero di votanti (74 per cento). Chiamiamo a Mario Pani, segretario regionale del Pci.

«Preso a se, si può dire che è un buon risultato? Tenendo sempre presente che il risultato è quello nazionale, noi diamo però un giudizio largamente positivo sul voto sardo. In quasi tutti i Comuni i «sì» hanno vinto. In alcune zone hanno vinto largamente. E anche dove sono rimasti sotto il 50 per cento (Oristano, Cagliari città) si sono comunque avvicinati moltissimo alla soglia della maggioranza assoluta».

«Cosa dice questo voto sardo? Volontà di cambiamento, innanzitutto. E rifiuto delle ragioni del «no».

Poi l'ampiezza dello schieramento che siamo riusciti a realizzare attorno ai «comitati per il sì». Non solo con l'indicazione di voto del partito sardo. Ma anche con l'adesione di un gran numero di personalità significative del mondo del lavoro, dell'intellettuale, delle organizzazioni sociali, di personalità di spicco della magistratura

e delle libere professioni. «Vi aspettavate questo risultato? Per la verità eravamo molto preoccupati. Nell'ultima settimana però avevamo colto i segnali di una forte adesione di massa alla proposta del «sì». Devo essere sincero? Che il voto per il «sì» fosse di questa ampiezza non ce lo aspettavamo».

«Dove avete recuperato consensi, rispetto al tradizionale elettorato comunista? Credo soprattutto nelle aree del lavoro dipendente. Però ci sono risultati buoni anche nelle campagne e anche in insediamenti di ceto medio urbano. I punti forti del voto per il «sì»? Naturalmente le zone tradizionalmente rosse e le zone operaie. Carbonia, Porto Torres. C'è stato un forte recupero anche in alcuni grandi agglomerati urbani. Ad esempio nella cintura di Cagliari, dove alle ultime elezioni il Pci non aveva ottenuto risultati positivi. Ancora alle amministrative del 12 maggio eravamo andati indietro».

Piero Sansonetti